JAUFRÉ RUDEL

POESIA ANTICA E MODERNA

LETTURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MDCCCLXXXVIII

JAUFRÉ RUDEL

POESIA ANTICA E MODERNA

LETTURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXVIII

TENUTA IN ROMA

ALLA PALOMBELLA

IL DÌ VIII APRILE MDCCCLXX VIII

JAUFRÉ RUDEL

I.

Gianfré Rudel ch' usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte:

è tra i molti bellissimi del Petrarca un verso meraviglioso, e con la pura visione dell' imagine allontanantesi in un molle ondeggiamento di tenui suoni sveglia nei sentimenti come un desiderio di fantasie melanconicamente favoleggiate. Al qual desiderio nei lettori e nelle lettrici del secolo decimosesto soddisfacevano i commentatori ancora eleganti, narrando: come Rudel fu signore di Blaia, e per fama innamorato della con-

tessa di Tripoli compose per lei molte canzoni, e in fine sospinto dal gran desio di vederla misesi in mare in forma di pellegrino: come nel passaggio infermò, e quei della nave, condottolo a Tripoli per morto, fecero sapere il caso alla contessa: la quale venuta e avendolo caramente preso nelle sue braccia, non a pena egli intese quella essere la contessa riacquistò il vedere insieme e lo spirito, e la ringraziò che gli avesse recuperato la vita; ma in breve spazio da poi pur nelle braccia della donna morì.

II.

Questa pietosa avventura d'un trovador feudale del secolo decimosecondo e dal verso del Petrarca e dalla prosa de' suoi commentatori e dalla Storia della volgar poesia del Crescimbeni era di certo nota a Giacomo Leopardi quando componeva il *Consalvo*.

A chi dell' ordine di tempo nei canti del Leopardi volesse far ragione dai sentimenti che rendono e dal come li rendono, il *Consalvo* verrebbe volentieri allogato non discosto all' *Aspasia*, nella quale tutti sanno figurata una signora fiorentina, che, larga di refrigerii agli ardori di molti adoranti, civettava poi crudelmente ad accendere in vano quell' infelice di Recanati; ciò tra il 1830 e il 33. A tale induzione, oltre il fatto del non essere il *Consalvo* nell' edizione dei Versi bolognese del 1826 che tutti contiene i composti fino a quell' anno e dell' essere la prima volta nella napoletana del 1835, darebbe motivo anche la fattura degli endecasillabi sciolti, cosí lontana in questo canto dalla nudità vigorosa e dall' agile schiettezza dei primi che il Leopardi fece, e il luccichío di romanticismo che da questo emana, cosí differente, anzi discordante, dalla semplicità greca e dalla maestà romana delle prime poesie.

Circa il 1830 il romanticismo infuriava nelle teste e nei cuori; e per insinuarsi nelle grazie d'una signora nessun poeta, credo io, trovò o troverà mai grave fare un tal poco anche il romantico. Di piú, circa il 1830, in Firenze, al gabinetto del Viesseux, il Leopardi poté aver notizia della poesia piú recente massime straniera: notizia che in Recanati, poco avanti e poco dopo il 1820, dubito molto egli avesse.

Ma Giovanni Mestica, diligente e acuto ricercatore della verità intorno alla vita e alle poesie del Leopardi, assegnò la composizione del *Consalvo* all'anno 1821. Non direi súbito ch'egli abbia dato nel vero; ma per la invenzione e la ragion morale il *Consalvo* può stare presso al *Bruto minore* e all'*Ultimo canto di Saffo*, che furono verseggiati in quel torno. Sono tre poesie nelle quali Giacomo Leopardi volle rendere oggettivi i sensi intimi del suo sconsolato do-

lore nella rappresentazione, prima di due personaggi storici, poi d'uno imaginario.

Con qual fortunata audacia, che in fondo proviene un po' da paura e un po' da vergogna, nei primi due! Quando il figliuolo del sanfedista marchigiano, che nulla aveva capito della rivoluzione, che aveva odiato il regno d'Italia e declamato contro l'impresa di Gioachino Murat; quando questo ragazzo, per imaginato fastidio delle forti virtú che vengono dalla vita attiva, virile e civile, e a quella conducono, per morosa conscienza di non aver fatto mai niente e di non poter mai fare niente, si atteggia alla ribellione della disperazione e alla bestemmia contro la virtú, e vi si atteggia nella toga d'un senatore romano che avea fatto molto, d'uno stoico tanto superiore alle passioni, d'un oratore che scriveva cosí urbanamente il bel latino aristocratico, vi si atteggia nella persona di Bruto, il quale sul campo di Filippi,

dopo nominati a uno a uno gli amici morti in battaglia, vòlto al cielo stellato, disse con un verso greco — O Giove, non ti sia ascoso colui che è cagione di tanti nostri mali —, e si appellò sicuro al giudizio dei posteri; di Bruto cui nessuno antico avrebbe mai imaginato e nessuno che conosca gli spiriti repubblicani di Roma può consentirsi d' imaginare nell' atto di declamare al lume della luna invettive contro gli dèi della patria e giaculatorie rousseauiane; quando Giacomo Leopardi fece tutto cotesto, commise, è vero, un' audacissima contaminazione di sé con Marco Bruto; ma per l' audacia stessa, e per quella sincerità di menzogna, e per quella potenza d' intonazione e di fantastica eloquenza e di parola solenne, ornata, tonante, classica, egli commise una contaminazione sublime; e il *Bruto minore* è tra le poesie del Leopardi di quelle che più danno la misura dell' in-

gegno e dell'animo suo. Non so se piú bello, ma piú simpatico ai piú, suona l'*Ultimo canto di Saffo.* La poetessa di Lesbo che non fu né brutta né infelice come il Leopardi l'accolse a imagine sua da una tarda tradizione, e che della bellezza e dell'amore intese gustò e cantò piú che non potesse il Leopardi, Saffo non avrebbe pensato né poetato cosí mai; ma quella rassegnazione al mistero dell'infelicità, al dolore solitario, alla solitudine vedovile, quella rinunzia accorata ai beni della vita e della natura, suona cosí intimamente sentita e pare cosí a suo posto in quel gemito di poesia imaginata femminile!

Nel *Consalvo* il Leopardi vestí alla foggia spagnola il povero suo dolore su 'l modello romantico tra byroniano e francese. In lui, tra i difetti della natura e della educazione, il desiderio piú tormentoso era pur sempre l'amore di donna e il dolore piú vero il non

averne goduto e la disperazione forse di poterne godere mai. In un accesso di passione poté capitargli sott' occhio o tornargli a mente l' avventura di Rudel; della quale piú toccò e impresse la imaginazione del tribolato quel morire tra le braccia della donna amata. E ne venne fuori *Consalvo:* il quale, come documento umano, secondo dicon oggi, della malattia d' un grande spirito, può aver del valore; come lavoro d' arte, io son persuaso da un pezzo che non ne ha, pur contro la sentenza di un critico illustre che lo giudicò una delle piú perfette cose della poesia italiana. Che il Leopardi nelle maligne sue condizioni s' andasse struggendo in quei consumamenti aerei, pur troppo è vero, ed è un vero brutto; né egli riuscí a renderlo con l' arte bello, traducendosi in un *Consalvo*, il quale non si sa chi sia, né perché sia infelice né perché muoia giovine e non abbia osato innanzi aprir l' amor suo:

figura senza fisionomia, senza movimento, senza ragione. Peggio ancora l' Elvira. Il Leopardi troppo avea desiderato in vano la donna; onde non poté altro sentirla che per invocazione lirica, rappresentarla non poté. Raccontavano a Firenze che egli, quando piú ardea dell'Aspasia, solesse affazzonare con uno scialle un giovinetto congiunto di lei che molto le somigliava e stesse contemplando a lungo quell' immascherato e dicendogli ciò che non osava all' Aspasia. No 'l credo, e mi pare indegno. Ma che l' Elvira del *Consalvo* sia un rinfantocciamento di frasi con lo scialle, pochi lo vorranno, penso, negare. Alla povertà di vita fantastica e al difetto di movimento nelle due figure il poeta si sforzò riparare con l' esagerazione del rilievo nel lavoro, esagerazione fatta piú appariscente dal contrasto nelle forme dei tre elementi onde si compone il *Consalvo;* che ha il motivo finale

da un racconto del medioevo ove la poesia è sol nell'azione, si svolge in un sentimento romantico d'inazione, è composto e verseggiato con le forme d'un neo-classicismo un po' barocco. E la verseggiatura è ora gonfia e smaniante dietro i contorcimenti quasi spirali che parvero un giorno il sommo dell'arte nell'endecasillabo sciolto; ora, per affettare la crisi drammatica nel concitato favellare di Consalvo innanzi il bacio, è spezzettata affannosamente, o negli sfinimenti di Consalvo dopo il bacio sdilinquisce. Qual differenza dai mirabili sciolti, fatti prima, dell'*Infinito*, della *Sera del dì di festa*, della *Luna*, del *Sogno*, della *Vita solitaria*! unici di bellezza originale nella poesia italiana di dopo il quindici! E qual differenza dalla purità della espressione fresca, tersa, limpida, trasparente in quei canti e la verniciatura della frase nel *Consalvo*! La donna è introdotta con questa fanfara,

Per divina beltà famosa Elvira;

e ogni attarello suo ha un giro di parole cercate,

> contraddir voleva,
> Dissimulando l'appressar del fato,
> Al moribondo. . . . .
> . . . . la vinse
> Misericordia dei ben noti ardori.

Consalvo tra l'amore e la morte si trova in agio di tornire il complimento academico,

> . . . . ti rendo
> Qual maggior grazia mai delle tue cure
> Dar possa il labbro mio,

e finisce con trivialità melodrammatica,

> . . . . Se grave
> Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
> Dimani all'annottar manda un sospiro.

Ma il *Consalvo* piace alle donne ed ai giovani! Certo: perché i giovani e le donne in certe poesie leggono piú di quel che ci sia, leggon sé stessi; e alle signore arride e arriderà sempre la missione di consolatrici,

salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere adorabile quel Consalvo che si contenta di un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche. Ma, se un giovane si facesse per fermo del *Consalvo* un ideale, io, suo padre o fratello, non lo schiaffeggerei, forse, ma certo lo sottoporrei a una cura idroterapica ricostituente.

III.

Non che il morire, e anche il desiderio di morire, tra le braccia della donna amata, non sia per sé bello; ma non come fine a una vita stagnante, sí veramente quasi corona a una vita agitata in nobili contrasti e rapita dietro alti e leggiadri ideali.

Se Giacomo Leopardi nel *Consalvo* — come io opino da un pezzo, e son contento che sia anche l' opinione di recente pubbli-

cata d'un valente scrittore critico, il sign. Francesco Torraca —, se il Leopardi nel *Consalvo* ripensò la morte di Giaufré Rudel come ce ne fu conservato il racconto per tradizione scritta, egli di quel racconto non mirò che alla fine, non ebbe la mente agli antecedenti, che insieme con la fine fanno un tutto del tutto differente al concetto del Leopardi e alla condizione e disposizione affettiva del suo *Consalvo*. Ecco la notizia piú antica dell'avventura di Rudello.

Giaufré Rudel fu molto gentile uomo e principe di Blaia. Innamorossi della contessa di Tripoli senza vederla, per lo gran bene e la gran cortesia ch'egli sentí dire di lei ai pellegrini che tornavano di Antiochia. E per volontà di vederla si crociò, e misesi in mare per andare a vederla. E allora nella nave lo prese una grande malattia, sí che quelli che erano con lui si pensarono ch'ei sarebbe morto nella nave; ma tanto fecero ch'e' lo condussero a Tripoli in un albergo per morto. E fu fatto assapere alla contessa; ed ella venne a lui al suo letto e preselo entro le sue braccia. E quando egli seppe ch'era la contessa, sí ricovrò il vedere l'udire

e lo spirare; e lodò Iddio e il ringraziò che gli aveva la vita sostenuta tanto ch' e' l' avesse vista. E in questo morí tra le braccia della contessa. Ed ella lo fece onoratamente seppellire nella magione del Tempio di Tripoli; e poi in quel medesimo dí ella si resa monaca pe 'l dolore ch' ebbe di luí e della sua morte.

In questo racconto a pena delineato di semplicissima prosa, che ho tradotto dal provenzale antico, è poesia che avanza di valore intimo il *Consalvo* e molte altre rime consuntive del romanticismo. E la poesia è, come notò già Federico Diez, non nel pellegrinaggio del trovadore, non nella dolorosa voluttà dell' ultimo respiro, non nella mesta risoluzione della contessa a prendere il velo, ma nel fantastico surgere d' un amore cosí seriamente intenzionato. L' amore per simpatie fisiche, discendente dalle lotte per la elezione sessuale, cede luogo all' amore per elezione d' affinità. La piú bella di persona e di costume è al piú valente di forze e d' idee: si amano, o, come diceva con bel-

lissima metafora il linguaggio della cavalleria, s'intendono pur lontani e senza vedersi:

Se non come per fama uom s'innamora.

Cosí — certe età si rassomigliano — l'eroismo greco favoleggiò che Elena non fu mai in Troia alle mani del morbido adultero, ma sí fu rapita in Egitto da Hermes; e stando ella in Egitto ed Achille in Troia, per sola udita s'innamorarono, e dalle Parche fu loro concessa congiunzione immortale. Congiunzione immortale all'eroe negli elisii; ma qui in terra il poeta, non a pena ei si sveglia dal sogno in una verità per un momento piú bella del sogno, non a pena il travaglioso peregrinar della sua idea dietro la visione del bello fu premiato dalla realità del bello col suggel dell' amore, allora il poeta in quella perfezione dell' essere muore; salvo cosí, poi che amare non si può

sempre, anzi l' amor vero è fugace e il forte amore infelice, salvo cosí dal crudel bacio dell' addio: egli è sepolto dalla sua donna con desiderio e memoria, anzi che debba egli in un amarissimo giorno seppellire nel cuor suo vivo l' amore, l' amore anche vivo ma che non dee vivere piú.

Tale nel racconto dell'avventura di Giaufré Rudel è il mito gentile e dolente dell' amore ideale diveniente reale.

IV.

Ho detto che nel racconto è il mito. Sento una sorridente opposizione: Non forse è egli un mito tutto il racconto?

Vediamo.

La breve notizia dell' amore e della morte di Giaufré Rudel, che lessi pur ora, fu scritta nella metà prima del secolo decimoterzo; e

per tutto quel secolo la memoria di lui e della sua avventura rimase viva nella società cavalleresca della Gallia meridionale. Delle poesie piú accette in quella società erano i cosí detti giuochi partiti, composti alternamente di stanza a stanza da due trovadori. Il primo sfidando proponeva una questione di due casi o dubbi d'amore, invitando lo sfidato a dichiararsi per l'uno o per l'altro; questi nella seconda stanza prendeva a sostenere l'uno de' due con ragioni ed esempi: nella terza lo sfidatore usciva a provare che l'avversario non avesse scelto bene; e cosí la questione seguitava per le altre stanze tra i due, finché ciascuno con una *tornada* (stanza minore finale) se ne rimetteva al giudizio d'una tal dama o d'un tal cavaliere o di piú dame o cavalieri: di che venne la tradizione, tarda, e poco oggimai salda, delle corti d'amore. Ora due giuochi partiti del secolo decimoterzo ricordano come vero il

fatto di Rudel. Nell'uno un trovadore pon la questione: — Qual mantenga meglio l'amore in chi ama la donna sua lealmente, gli occhi o il cuore. — Lo sfidato sta per gli occhi, per il cuore lo sfidatore, e invoca l'esempio di Giaufré Rudel cantando,

Tutti sanno che il cuore ha signoria sopra gli occhi, peró che amore non si vale degli occhi se il cuore non sente, e il cuore puó senza gli occhi francamente amare quella che non vide ancora presente, sí come fece dell'amica sua Giaufré Rudel.

Nell'altro un trovadore propone: — Qual prendereste meglio, o starvi in luogo riposto con lei che amate e morire appresso la gioia dell'amor suo, o amarla per tutto il tempo della vita e che ella non vi amasse né vi desse animo? — Lo sfidato risponde, volere anzi servire la sua donna senza guiderdone facendo per lei atti valenti; e lo sfidatore ripiglia,

Ah,, se voi amaste lealmente, non direste di no a

tale morte: non rassomigliate già voi al valente visconte Giaufré Rudel che morí nel passaggio.

Dai trovadori la bella istoria venne al Petrarca; e i suoi commentatori del secolo decimosesto, Alessandro Vellutello e Giovanni Andrea Gesualdo, ne discorsero compiutamente, senza pur ch'e' conoscessero la notizia provenzale; e ne discorsero, come di fatto vero, i filosofi e gli estetici italiani di quel secolo, Mario Equicola nel Libro di natura d'amore e Agostino Nifo nei trattati Del bello e dell'amore. Su la fine del secolo, e proprio nel 1575, Giovanni di Nostradama, fratello dell'astrologo rimasto famoso nelle memorie del popolo francese, egli canzoniere e consigliere al parlamento di Arles, pubblicò le Vite dei piú celebri e antichi poeti provenzali; che non son tutte favola, dove non si tratti di esaltare i pregi della Provenza e di crescere onori alle famiglie nobili fiorenti in Provenza a que' giorni.

Nella vita di Rudel il Nostradama ormeggia la notizia provenzale antica; ma afferma il fatto esser raccontato pur da un Ugo di San Cesario autore d'un catalogo di poeti provenzali, e mostra almeno in un luogo di avere attinto da qualche altra fonte a noi venuta meno.

Come storico han sempre considerato il fatto di Rudel gli storici e i critici della letteratura francese: come storico lo dichiarò il padre della filologia romanza, Federico Diez; e di recente, contro il dubbio d'un solo, il sign. Stengel, inteso a riconoscervi una leggenda arieggiante il romanzo d'avventura di Durmart che s'innamora della regina d'Irlanda senza sapere né come si chiami né ove dimori, lo sostenevano due valenti cultori degli studi romanzi, i signori Stimming e Souchier.

V.

Giaufré Rudel é dunque della storia. Ma se ne sa ben poco, solo quel tanto che aiuta e conforta a mantenerlo nella luce poetica, in cui l' avventura sua e le memorie dei prossimi lo collocarono.

Usciva della casa dei conti d' Angoulême: contea cominciata nell' 839 con Turpione, che finí nel 1305 con Ugo decimoterzo per esser riunita da Filippo il bello alla corona di Francia e dare il titolo a principi del sangue reale; al Valois che fu poi Francesco primo, all' ultima Delfina, la tragica figlia di Maria Antonietta. Nel 1048 Giaufré conte d' Angoulême morendo lasciava spartito tra cinque figliuoli il dominio: a Giaufré Rudel secondogenito toccava il principato di Blaye. Da questo primo Rudel proveniva, non so in qual grado, nascendo poco avanti o poco

dopo i primi venticinque anni del secolo decimosecondo, il principe trovadore. Visconte d'Augoulême, fu signore di Blaye, la Blavia dei romani, su la riva diritta della Gironda ove il fiume s'allarga quattro chilometri. Blaye era allora superba di serbare nell'abazia di San Romano la tomba di Cariberto figlio di Clotario, e piú quella di Rolando, che fu suo signore. Dopo la rotta di Roncisvalle, secondo la leggenda, Carlo Magno recó in nave su la Gironda il corpo di Rolando e degli eroici compagni Oliviero e Turpino, e li ripose in San Romano; quello del nipote, con la spada Durandal presso il capo e con a' piedi il famoso corno d'avorio. La canzone di gesta canta:

In bianchi sarcofaghi fece mettere i signori a San Romano: là giacciono i baroni: i francesi li raccomandano a Dio e ai Santi.

Al nostro secolo Blaye fu ricordata per la prigionia che vi sostenne la duchessa di

Berry nel 1832, quando il re borghese volle togliere forza alla pretendente pubblicando che in lei la donna avea vinto la regina. Piú leggiadre cose otto secoli a dietro si facevano nel luogo della cittadella di Blaye: Giaufré il signore vi componeva canzoni.

Sono sei, e tutte d'amore. Salvo che in una su'l finire il poeta prende congedo dalla donna amata cosí:

Amore, allegro mi parto da voi, perché vado cercando il mio meglio, e di tanto sono avventuroso che ne ho lieto il cuore, la mercé del signore mio buono che mi vuole e mi chiama..... Chi si rimane di qua e non segue Dio in Betlem, non so come sia mai prode e come possa venire a salvamento.

La canzone dalla prima stanza apparisce composta di primavera. Ora Ludovico settimo re di Francia la notte di natale del 1146 nell'assemblea di Bourges aveva annunziato l'intenzione sua di fare l'impresa di Terra santa: nel febbraio del 47 Bernardo di Chia-

ravalle predicava per le terre francesi la croce: nel giugno partí dalla Francia l'esercito crociato: Giaufré Rudel, come doveva un buon successore di Rolando, era di quella spedizione. Marcabruno trovadore gli accompagnava una canzone di cortesia con questo invio:

Il verso e il suono voglio trasmettere a sir Giaufré Rudel oltre mare, e voglio che l'abbiano i francesi per lor coraggio allegrare.

Delle altre canzoni di Rudel due cantano ancora d'un amore gioito o penato da vicino; tre d'un amore lontano, non veduto, sognato col cuore: e queste, a parer mio, si riferiscono tutte all'avventura con la contessa di Tripoli.

VI.

Giaufré Rudel, poeta per felice disposizione dello spirito, di suo stato principe feu-

dale, fu dell'ordine più alto dei trovadori, di quelli cioè che non pur cantavano solo per genio ed onore, ma nel sentimento nel costume nell'arte della cavalleria esercitavano un'azione d'eccitamento ed avanzamento. Tali erano stati pochi anni innanzi Ebles visconte di Ventadorn e Guglielmo nono conte di Poitiers e duca di Aquitania, tale era Rambaldo terzo conte di Orange, tale fu poco di poi Riccardo Cuor di leone conte di Poitiers e re d'Inghilterra. Rudel componeva a mezzo circa il secolo decimosecondo; e tra i nomi dei trovadori che rimangono è per età il quinto, se pur non il quarto. Gli fu coetaneo Marcabruno della stessa provincia, primo a ricercare nella sottigliezza nella peregrinità fin nella oscurità effetti e modi nuovi al verso: più giovine di poco Bernardo di Ventadorn, limosino, il più tenero, elegante e imaginoso dei trovadori. Apparteneva Rudel alla scuola, mi sia lecita questa deno-

minazione moderna, di Guascogna, scuola precoce, indipendente, che la finezza della espressione e della rima spinse al piú alto grado dell'arte o dell'artifizio con Arnaldo Daniello, il trovadore dotto, ammirato e imitato da Dante e dal Petrarca. Ma di Rudel nell'antica biografia è detto che « fece buoni versi con cari suoni e poveri motti »: il che nel linguaggio tecnico d'oggi significherebbe che nella poesia aveva il movimento dell'affetto, che la sua poesia vestiva egli stesso di bella musica, ma che nello stile e nella forma non aveva la ricercatezza, prevalsa dopo la morte di lui, della rima e della frase. Rudel era piú semplice perché piú antico, benché già cominciasse a giuocar qua e là di parole con quell'abilità che a noi par fredda e fu un bisogno e un carattere della lirica d'amore cavalleresca.

La lirica provenzale, dopo il dominio del cristianesimo e nel momento di coesione

della nuova società uscita dai mescolamenti delle immigrazioni germaniche per mezzo le genti latine, appari prima produzione di poesia soggettiva in una lingua volgare dell'occidente romano. Fu poesia d'una classe privilegiata e ristretta; e svolse il motivo più astratto, più astruso, più complicato, più arduo, l'amore, come principio di civiltà, al di fuori della famiglia e quasi della natura, in una società di cavalieri, sórta dalla forza e conservantesi con la gentilezza. E tale lirica, che doveva propagare nelle corti idee e sentimenti cosí stranieri alla conscienza popolare, erasi pur allora staccata dalla materia prima della poesia popolare d'un paese, che sul fondo gallico sostenne quindi un'antica e durevole stratificazione greca e quindi una forte e feconda stratificazione romana con sopra un'alluvione visigotica. Se non che nelle Gallie meridionali l'elemento germanico può aver conferito a informare l'i-

deale cavalleresco misto di feudale e religioso, ma nella lirica sí popolare sí cortigiana non ne traspirò fiato. Della poesia popolare anteriore la lirica dei trovadori serbò su le prime qualche sentore in certa freschezza di rappresentazione, in certi tócchi di passione, nel taglio del verso piú raccolto e andante con passo monotono per brevi coble o stanze. Rudel tiene ancora un poco dell'attaccamento al canto popolare; ma già è spuntata a' suoi giorni e già cresce ne' suoi versi l'arte della canzone aulica perfetta.

La canzone fu a' trovadori la forma poetica per eccellenza, né altra materia accogliea che d'amore. E come l'amore era il sentimento piú alto della cavalleria e il piú produttivo di quell'entusiasmo che dovea rapire i nobili animi a ben pensare e ben fare, cosí la poesia e l'arte non potevano mai essere abondanti e ricche tanto che bastasse al-

l'adornamento della canzone. Ma quest'abondanza era piú ch'altro di forme, perché la condizione del sentimento d'amore nella convenuta idealità cavalleresca rimaneva sempre la stessa, escludendo altri modi di passione o d'entusiasmo diversi da quelli assegnati nel codice dell'uso. Qua e là irrompeva la natura buona e bella; e in certe coble di desiderio d'invocazione e di addio l'anima attratta vorrebbe credere ad un'eco dei canti della colonia greca su 'l bel mare di Massilia; e in altre tutte ferventi del godimento della vita rivive forse il calore della rumorosa espansione gallica. Ma ciò che piú proprio ebbero lo spirito gallico e il greco e il romano misti nello scadimento, cioè l'acutezza e lo sfoggio nei concetti e nei sensi, e il giuoco e lo sforzo del giuoco nell'uso e nell'abuso dei vocaboli e dei suoni, quell'abilità della parola che presto empié di retori galli le scuole di Roma e trasse gli oratori a impal-

lidire dinanzi l' ara di Lione e produsse gli ultimi panegiristi e gli ultimi poeti dell' impero, quell'abilità della parola rifiorisce di pien medio evo un tal poco nella canzone provenzale. Nella quale la rima piena, ricca, varia, difficile, rara, che si raddoppia, s' intreccia, si propaga per echi, con un calcolo di consonanze e desinenze verbali e nominali, maschili e femminili, mescolate, opposte, assortite, non pure incatena piú versi, non pur riapparisce in mezzo ai versi, ma domina e lega tutte le stanze riproducendosi dalla prima nelle altre, senza turbarne l' ordinamento, con disposizione varia, tanto che in fine la canzone resulta un solo sistema di rime in tanti mazzi di versi legati con eleganza in agile armonia.

Ora certe proprietà singolari di sí fatta lirica non possono nel concetto moderno della poesia aver piú valore, e i pregi di forme e di suoni in una traduzione si

pèrdono. Giaufré Rudel, con tutta l'aureola di confessore e martire dell'amore che lo irraggia, rischia di passare innanzi alle signore per un povero poeta. E grande non fu, ma fu dei primi dell'età nuova; e di quell'ippocrene cavalleresco non dispiacerà, spero, gustar qualche stilla.

La primavera, sfiorita in troppi versi, fu già sgualcita dai trovadori. Ma Rudel, dal chiuso inverno del castello feudale uscendo su le belle rive della Gironda, la sentí con freschezza. La sentí nella gioia dell'essere:

Quando il rusignuolo entro le foglie dà amore e ne chiede e ne prende e move il suo canto allegro e giocondo e spesso riguarda la sua compagna, e i ruscelli son chiari e i prati son vaghi, allora, pe 'l novello piacere che regna nel mondo, gran gioia viennmisi a posare nel cuore.

La sente come ispiratrice di poesia:

Assai ho intorno a me insegnatori del canto, prati e verzieri, alberi e fiori, trilli e lai d'uccelli per mezzo a dolce stagione soave. — Quando il ruscello sca-

turendo di fonte schiarisce, e apparisce il fiore della rosa selvatica, e il rusignuolo tra i rami modula e ripete e spiana e affina il dolce suo canto, è ragione che anch' io ripigli il cantar mio.

Dei fatti dell' amore, Rudel in alcun luogo rende con efficace novità l' impazienza del rivedere:

Di questo amore tanto io son cupido, che, quando piú corro verso lei, mi pare di tornarmene indietro e che ella vada fuggendomi; e il mio cavallo andando verso lei è sí lento che difficile sarà omai raggiungerla, se amore non la mi fa rimanere.

E con nativo accoramento esprime la gelosia:

Lúngi è il castello e la torre ov' ella si posa e il suo marito.... E piú me ne cresce il dolore perché io odo lei essere in luoghi agiati; che tanti non faccio io sospiri e pianti, quanti ella per disposizione di destino dà baci.

VII.

Questo é dei pochissimi luoghi della lirica provenzale ove apparisca ingenuamente la ge-

losia pe 'l marito. Nella poesia cavalleresca l' amore è fuori del matrimonio e incurante del matrimonio.

Fu detto e ridetto che a formare il culto, come si convenne chiamarlo, della donna, quale apparisce nella società cavalleresca, concorsero per una parte lo spirito cristiano e per l' altra la tradizione germanica. Io credo che il motivo piú prossimo ed efficace fosse la barbarie del matrimonio nella società feudale. Le donne — primo osservò Claudio Fauriel — nel mezzogiorno della Francia erano abili a posseder feudi: per ciò le nozze servivan di mezzo ad afforzare i dominii e arrotondare i possedimenti, furono al piú considerate come trattati d' alleanza tra due case. Unioni cosí fondate sopra interessi e cómputi di convenienze si disfacevano innanzi ad altri interessi e computi che sopravvenissero maggiori e piú utili. Quindi nessuna considerazione alla donna come moglie e

madre: quindi la scandalosa frequenza dei repudii, a cui la Chiesa troppo facilmente prestavasi: e quindi, essendo l'amore nel suo piú alto senso un bisogno degli animi quanto piú sono privilegiati di nobiltà da natura e per educazione, quindi la riazione, e non di sole le donne, a riporre il perfetto amore fuori del matrimonio. — Ciò che le donne soffrivano come mogli spiega fino a un certo punto ciò che esigevano e ottenevano come dame dai cavalieri —: queste ultime sono parole del Fauriel. L'ammirazione ch'è in ogni anima ben fatta per la bellezza virtuosa e conoscente, il rispetto e la difensione ch'era nei doveri della cavalleria innanzi alla debolezza potentissima della donna, l'influenza della donna che non potendo dominare vuol essere adorata, esaltarono in quelle condizioni domestiche della società feudale le speranze i desiderii la devozione dell'amore fino a convertirli in un

entusiasmo, che fu il principio movente d' idee e d' azioni per una parte magnanimamente disinteressate e strane per un' altra al nostro modo di vivere e di pensare.

Strano dee parere oggi ai piú l' innamoramento di Giaufré Rudel per udita. Ma nelle constituzioni, per cosí dire, dell' amore cavalleresco prevaleva la intenzione morale. Cosí cavalieri e poeti non amavano per incontro di súbite simpatie, ma nella elezione delle signore dei lor pensieri preferivano le dame che piú avessero nome di grazia di cortesia di virtú. Onde, a mezzo il secolo decimosecondo, in quella meravigliosa stagione che fu il fiore del medio evo, in tale esaltamento di animi che respiravano di generazione in generazione l' entusiasmo e l'avventura, Giaufré Rudel, gentiluomo di razza, poeta di natura e guascone, poté eleggere ad amare e cantare, senza conoscerla d' appresso, una dama della piú gloriosa nobiltà occitanica, trapiantata

nelle mistiche plaghe d'oriente, la cui fama di bellezza e virtú, attraente dalla lontananza, piú grata, come vedremo, nella sventura, tornava a risplendere con mite fulgore su la madre patria. Attenuata cosí l' apparente stranezza dell' amore di Rudel, vien poi ridotta nei termini del naturale da questo, che il principe trovadore navigò ad ammirare e adorare in effetto e da presso la donna celebrata da lontano: che se morte lo colse, ciò non fu certo per piacer suo, ma la natura aggiunse la idealità che vien dalla morte in tali circostanze alla realità d' un fatto, che del resto era nel sentimento e nel genio del secolo.

Delle canzoni dedicate da Giaufré Rudel all' amore lontano una ve n' è che resiste, credo, al tempo e può anche oggi piacere. Niuna abilità di verseggiatura potrebbe affrontare la bellissima costruzione di quelle stanze a novenari, cosí ben variati e rispondentisi nelle cesure, con le stesse rime per

tutta la canzone e con la iterazione, a indicare il pensiero dominante, della voce *lonh* [lungi] in ogni stanza. Possa da una fedele versione in prosa spirare almen l'alito, come profumo di fior secco, della *rêverie* del secolo decimosecondo.

Allorquando i giorni son lunghi in maggio, piacemi un dolce canto d'augelli di lungi, e quando indi mi parto ricordami d'un amore di lungi: vo chiuso nell'animo e chino, sí che né canto d'uccelli né fiore di biancospino mi piace piú che verno gelato.

Già mai d'amore non mi allegrerò se non mi allegro di quest'amore di lungi, che piú gentile e migliore io non ne conosco in veruna parte né presso né lungi: tanto è verace e fino il suo pregio, ch'io vorrei là nel regno dei saracini esser chiamato prigione per lei.

Triste e lieto mi partirò quando vedrò questo amore di lungi; ma non so l'ora che la vedrò, perché le nostre terre troppo sono lungi; assai vi ha passi e cammini tra mezzo, e per ciò non sono indovino: ma tutto sia come a Dio piacerà.

Ben tengo per verace il Signore che formò quest'amore di lungi; ma per un bene che me n'avviene n'ho doppio male, ché tanto son lungi. Ah ch'io fossi

là pellegrino, sí che il mio bordone ed il saio fossero da' begli occhi di lei rimirati.

Ben mi parrà gioia quando io le chiederò per amor di Dio l'albergo là lungi, e, se a lei piace, albergherò presso di lei, se bene io mi sia di lungi: allora le parrà dolce conversazione, quando il lontano amatore le sará tanto vicino che goderà sollievo di belle parole.

Dio, che fece quanto viene e va e formò questo amore di lungi, mi dia potere, ché il cuore io ne ho, di vedere in breve l'amore di lungi......

VIII.

Questo *amore di lungi* ebbe per oggetto, secondo la tradizione storica, una contessa di Tripoli.

Tripoli in Siria, presa dai cristiani crociati nel 1109, fu constituita contea in vassallaggio al regno di Gerusalemme e data a Bertrando figlio d'un dei condottieri della crociata Raimondo di San Gilles conte di Tolosa: fin che, mancata la discendenza nel 1200,

passò al principato di Antiochia. In vita di Rudel, conti di Tripoli furono: dal 1137 al 1152 Raimondo primo, ed ebbe in moglie Odierna nata di Baldovino re di Gerusalemme: dal 1152 al 1187 Raimondo secondo, ed ebbe in moglie Eschiva dama di Tarbia.

Tra i molti che scrissero di Rudel solo il sign. Suchier vuole che la donna da lui invocata fosse Odierna, e l'amore e la morte fossero nel 1147; nel quale anno egli crociatosi sarebbe passato in Palestina non per terra con la spedizione del re di Francia nel giugno, ma per mare su la fine d'agosto con Alfonso Giordano conte di Tolosa e Bertrando suo figlio. In questa opinione il sign. Suchier fu indotto particolarmente da due versi d'una delle canzoni su l'amore lontano, nei quali sono ricordati il conte di Tolosa e ser Bertrando. Ma i due versi altro non dicono se non che la canzone sarà udita in Quercy da ser Bertrando e dal conte in To-

losa: da cosí poco a indurre che Rudel fosse della spedizion tolosana il passo è ardito. Fosse pure stato: non a pena sbarcò a Tripoli, morí. Ma come allora il trovadore Marcabruno avrebbe potuto inviare la sua già ricordata canzone a sir Rudel « oltre mare, sí che l'avessero i francesi per rallegrarsene »? Nel 1147 Giaufré Rudel fece sí il passaggio in Terra santa crociato, ma con la spedizione francese, e ne tornò. Un secondo passaggio lo fece nel 1162, come afferma il biografo Nostradama che dee avere attinto a pura fonte la notizia dell'anno, e lo fece per amore di Melisenda, come porta la leggenda e la storia può ammettere.

Melisenda, figliuola di Odierna e del primo Raimondo conte di Tripoli, ebbe il nome dalla sorella di sua madre, la Melisenda primogenita di Baldovino primo, famosa nella storia della Palestina feudale come quella che per trent'anni ebbe parte al governo nel

regno di Folco d'Anjou suo marito e di Baldovino secondo suo figlio. Melisenda di Tripoli, « fanciulla di mirabile creanza », come la descrive Guglielmo arcivescovo di Tiro, il maggiore storico del regno cristiano in Siria, era nel 1161 dimandata a nozze da Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli. Magnifico l'apprestamento e il corredo: grande la spesa: tutti i principi del regno di Gerusalemme eran convenuti alla corte di Tripoli: dodici navi aspettavano, pronte a trasportare la cugina del re di Gerusalemme nella reggia di Eudossia e Teodora: quando l'imperatore greco ruppe il trattato e ripudiò la sposata. Di che subito andò la fama presso e lontano; e, in onta alla perfidia del Comneno, innalzò le grazie e la virtú della vergine latina. La sventura cresce lume alla bellezza, e la donna è perfetta quando ha pianto. Cosí avvenne ché tutta Francia, e particolarmente il paese dei

trovadori, di cui era splendore la famiglia dei conti di Tolosa, risuonasse del nome e delle lodi di Melisenda contessa di Tripoli, tanto che il signore di Blaia ne innamorò e messosi in mare per vederla morí.

IX.

La pietosa storia di Giaufré Rudel e di Melisenda, anche se non offerse il primo germe all' idillio classico romantico del Leopardi, toccò le fantasie d' altri poeti del primo mezzo di questo secolo più naturalmente romantici: nominatamente, de' due maggiori nella nazione che del romanticismo ebbe la idea e la espressione più vera, Ludovico Uhland ed Enrico Heine.

L' Uhland, cosí fresco e agile, cosí immediatamente puro e potente, quando raccoglie e modula il canto popolare del suo

paese e le leggende del medio evo germanico, apparisce quasi sempre inferiore ove prende a rinnovare argomenti del medio evo francese o più largamente letterario. Allora anche il poeta della *Figliuola dell' ostessa* contraffà e sopraffà con la retorica; né v' è peggio retorica di quella dei romantici, con le sue apostrofi e gl' impennacchiamenti. Anche dalla romanza di Uhland, come da parecchie così dette ballate francesi e italiane, traspira un sentore di stantío riscaldato, a quel modo che da vecchi mobili verniciati a lucido di coppale o da certe gale che la povera gente usa ritinte. Rimangono belle alcune strofe, nelle quali la disposizione ideale è ritratta con sentimento per altro tutto moderno.

Nessuno poteva sapere come si chiamasse o dove vivesse la donna che volava sovrumana nelle canzoni di Rudel,

però che solo nel segreto della notte ella appressava al poeta, non toccando terra, labendo senz'orme, in guisa di sogno:

se egli voleva cingerla delle braccia, ella dileguavasi nelle nuvole, e a lui i dolci canti tornavano in pianti e in sospiri.

Marinai, pellegrini, cavalieri crociati recarono allora novella come la contessa di Tripoli fosse la corona delle donne;

e ogni volta che Rudello ciò udiva, sentía battersi il cuore; ed era attratto verso la spiaggia ove i battelli posavano pronti.

Mare, infido agitato mare, senza fondo e senza confini, bene fluttua su 'l mobile tuo deserto il vago vaneggiare del desiderio.

Il Heine non osò affrontare la prova del racconto; ma con una di quelle sue trovate profonde d'intimità fantastica e psicologica imaginò gli arazzi istoriati del castello di Blaye mossi e mormoranti ai buffi del vento una notte al lume della luna, e rappresentò in atto la visione che potrebbe farsene nelle circostanze d'un vecchio castello disabitato la superstizione del popolo impaurito degli spiriti ritornanti o l'insonnia e l'allucinazione d'un ammalato nel sistema nervoso, com'era

egli il poeta quando scriveva il Romançero. Al quale appartiene la romanza che mi permetterò di volgere in prosa, ed è una delle gemme piú veramente poetiche di quel doloroso libro. La prosa toglierà certo assai a questo cominciamento narrativo.

Nel castello di Blaye veggonsi alle pareti gli arazzi che la contessa di Tripoli ricamò un giorno con industri mani.

Tutta l'anima sua ella vi ricamò: e pianto d'amore bagnò l'opera di seta, che rappresenta questa scena:

Come la contessa vide Rudel spirante giacere su 'l lido, e súbito nei tratti di lui riconobbe l'ideale del vago suo desiderio.

Anche Rudel vide allora la prima e l'ultima volta in effetto la dama che spesso lo aveva incantato nei sogni.

La contessa si china su lui, lo tiene amorosamente abbracciato, e bacia nel lividor della morte la bocca che sí bene cantò le lodi di lei.

Ahimè, il bacio del ben venuto fu insieme il bacio dell'addio.....

Nel castello di Blaye tutte le notti si sente un tre-

molío, uno scricchiolío, un susurro: le figure degli arazzi cominciano a un tratto a vivere.

Il trovadore e la dama scuotono le addormentate membra di fantasimi, scendono dal muro e passeggiano su e giú per la sala.

Cosí in questa prima parte della romanza l'avventura del medio evo, come fatto, è confinata negli arazzi; dal cui movimento in circostanze fantastiche la poesia s'infervora a vederne l'idea, a udire e dire ciò che la narrazione storica non poteva. La seconda parte non è piú né della età di mezzo né della moderna: è il dialogo d'amore di tutt'i tempi; il dialogo d'amore che sola omai la poesia può non so se sperare o imaginare che duri oltre il tempo. La prosa toglierà, credo, assai meno a questa parte, ove la poesia è cosí alata e armoniosa nell'incontro del dialogo, che poco o nulla sente il bisogno del verso e della rima.

Segreti bisbigli, dolci scherzi, accorate e soavi confidenze, e cortesie postume del tempo dei trovadori.

— Goffredo! Il morto mio cuore è riscaldato dalla tua voce: nei carboni da lungo spenti risento ancora una scintilla. —

— Melisenda! felicità e fiore! Quando io ti guardo negli occhi, io rivivo: morto è soltanto il dolor mio terreno, il guaío umano. —

— Goffredo! Un giorno noi ci amammo in sogno, e adesso ci amiamo lo stesso nella morte. Il dio Amore fa questo miracolo. —

— Melisenda! Che è il sogno? che è la morte? Vane parole. Sol nell'amore è il vero; e io ti amo, o eternamente bella. —

— Goffredo! Come si sta bene qui in questa placida sala illuminata dalla luna! Non vorrei più uscirne a passeggiar fuori nel giorno ai raggi del sole. —

— Melisenda! cara folle! Tu sei tu la luna e il sole: dove tu passi, fiorisce la primavera, sbocciano le delizie dell'amore e del maggio. —

Cosí favellano, cosí passeggiano quegli amorosi spiriti, mentre il lume della luna guarda traverso le finestre a volta;

ma viene al fine l'aurora, e caccia la leggiadra apparizione: spaventate le due ombre si dileguano strisciando su'l muro nella tappezzeria.

Dopo ciò, dell' amore e della morte di

Giaufrè Rudel potrà egli essere ancora tentato il racconto in poesia? Forse: da chi avesse del medio evo la percezione storica insieme e il sentimento artistico; da chi al fondo drammatico sapesse dare un finissimo e sfumato rilievo musicale senza fronzoli e senza pennacchi; da chi anzi tutto sentisse il rispetto a ciò che v'è di sublime nella poesia dell'amore. La quale traversa, leggiadra e immortale giovine, di secolo in secolo: in vano gli uccelli palustri schiamazzano per deturbarne il volo negli stagni: ella si alza e refugia nella regione delle aquile e dell'aurora.

Amors de terra lonhdana,

per vos totz lo cors mi dol.

Dal Libano trema e rosseggia
Su 'l mare la fresca mattina:
Da Cipri avanzando veleggia
La nave crociata latina.

A poppa di febbre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudello,
E cerca co 'l guardo natante
Di Tripoli in alto il castello.

In vista alla spiaggia asïana
Risuona la nota canzone:
« Amore di terra lontana,
Per voi tutto il core mi duol. »
Il volo d'un grigio alcïone
Prosegue la dolce querela,
E sovra la candida vela
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando
Nel placido porto. Discende
Soletto e pensoso Bertrando,
La via per al colle egli prende.
Velato di funebre benda
Lo scudo di Blaia ha con sé.
Affretta al castel. — Melisenda
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,
Io vengo messaggio di morte:
Messaggio vengo io del signore
Di Blaia, Giaufredo Rudel.

Notizie di voi gli fûr porte,
V'amò vi cantò non veduta:
Ei viene e si muor. Vi saluta,
Signora, il poeta fedel. —

La dama guardò lo scudiero
A lungo, pensosa in sembianti:
Poi surse, girò d'un vel nero
La faccia con gli occhi stellanti:

— Scudier, — disse rapida — andiamo.
Ov'è che Giaufredo si muore?
Il primo al fedele rechiamo
E l'ultimo motto d'amore. —

Giacea sotto un bel padiglione
Giaufredo al conspetto del mare:
In nota gentil di canzone
Levava il supremo desir.
    — Signor che volesti creare
Per me questo amore lontano,
Deh fa che a la dolce sua mano
Commetta l'estremo respir! —

Intanto co 'l fido Bertrando
Veniva la donna invocata;
E l'ultima nota ascoltando
Pietosa ristè su l'entrata;
    Ma presto, con mano tremante
Il velo gittando, scoprí
La faccia; ed al misero amante
— Giaufredo, — ella disse — son qui. —

Voltossi, levossi co 'l petto
Su i folti tappeti il signore,
E fiso al bellissimo aspetto
Con lungo sospiro guardò.
— Son questi i begli occhi che amore
Pensando promisemi un giorno?
È questa la fronte ove intorno
Il vago mio sogno volò? —

Sí come a la notte di maggio
La luna da i nuvoli fuora
Diffonde il suo candido raggio
Su 'l mondo che vegeta e odora,
Tal quella serena bellezza
Apparve al rapito amatore,
Un' alta divina dolcezza
Stillando al morente nel cuor.

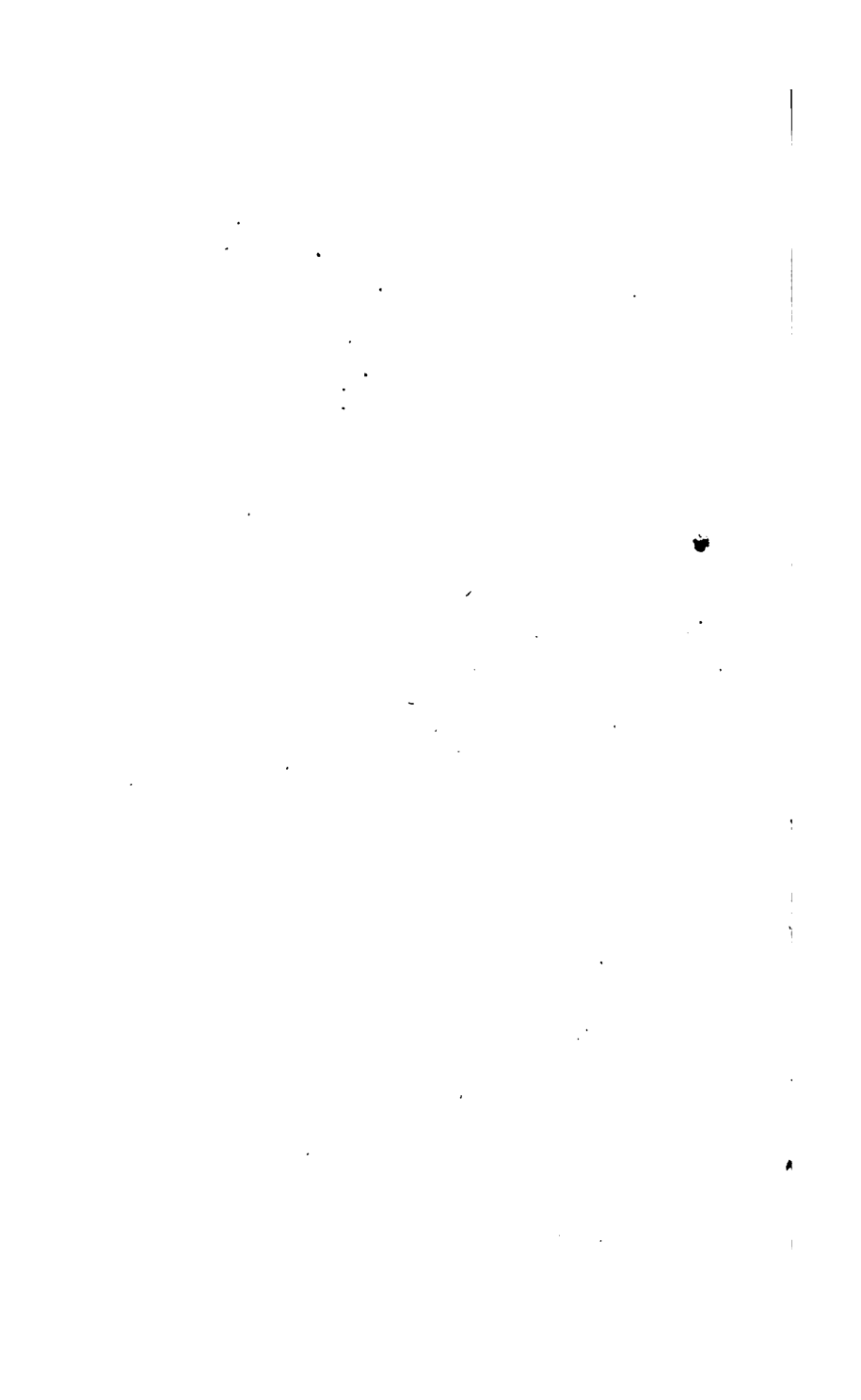
— Contessa, che è mai la vita?
È l'ombra d'un sogno fuggente.
La favola breve è finita,
Il vero immortale è l'amor.
    Aprite le braccia al dolente.
Vi aspetto al novissimo bando.
Ed or, Melisenda, accomando
A un bacio lo spirto che muor. —

La donna su 'l pallido amante
Chinossi recandolo al seno,
Tre volte la bocca tremante
Co 'l bacio d'amore baciò,
    E il sole da 'l cielo sereno
Calando ridente ne l'onda
L'effusa di lei chioma bionda
Su 'l morto poeta irraggiò.

....

BIBLIOGRAFIA

DI

JAUFRÉ RUDEL

NOTIZIA BIOGRAFICA PROVENZALE DI J. R. NEL SECOLO XIII.

RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Paris, Didot, 1817: V, 165. — *Parnasse occitanien*, Toulouse, Benichet, 1819: pag. 19. — MAHN, *Die Werke der Troubadours*, Berlin, 1846: I, 61. — BRINCKMEIER, *Blumenlese aus den Werken der Troubadours*, Halle, Schwetschke, 1849: pag. 73. — MAHN, *Die Biographieen der Troubadours in provenz. Sprache:* Berlin, Duemmler, 1866: pag. 2. — STIMMING, *Der Troubadour Jaufre Rudel, sein Leben und seine Werke*, Kiel, Schwers, 1873: pag. 40. — G. GALVANI, *Novellino provenzale* (Curiosità letter. CVII), Bologna, Romagnoli, 1870: pag. 14 e segg.

CANZONI DI J. R.

Parnasse occitanien, 20. — RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, III, 95-103. — MAHN, *Die Werke der Troubadours*, I, 61-66. — BRINCKMEIER, *Blumenlese* etc. 77 e 101. — MAHN, *Gedichte der Troubadours,* I, Berlin, Duemmler, 1856: pp. 88, 143, 148. — BARTSCH, *Chrestomathie provençale,* Elberfeld, Friderichs, 1868 : pag. 61. — STIMMING, *Der Troubadour Jaufre Rudel* etc. pp. 40-59.

TENZONI O GIUOCHI PARTITI
NEI QUALI J. R. È RICORDATO

P. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence,* in *Bibliothèque de l' école des chartes:* t. V, sixième série, Paris, 1859: pp. 474-480. — MAHN, *Gedichte der Troubadours,* III, Berlin, 1864, pp. 169-70.

TESTIMONIANZE

FR. PETRARCA, *Trionfo d' amore*, IV 52. — ALESS. VELLUTELLO, *Esposizione del Pe-*

trarca, Venezia, Zanetti, 1538. — Giov. Andrea Gesualdo, *Esposizione del Petrarca*, Venezia, Nicolini da Sabio, 1541. — M. Equicola, *Libro di natura d'amore*, Venezia, da Sabbio, 1526: pag. 174. — Ag. Nifo, *Libri duo. De pulchro, primus. De amore, secundus.* Lione, Bernigos, 1549. pag. 67.

BIOGRAFIE E STORIE LETTERARIE.

Primo Periodo.

J. de Nostre Dame, *Les vies des plus celèbres et anciens poètes provensaux*, Lyon, 1575: pag. 23. — *Le vite delli più celebri et antichi primi poeti provenzali* ecc., *racc.*, *e in lingua franzese da Gio. di Nostra Dama poste; & hora da Gio. Giudici in italiana tradotte*, Lione, Aless. Marsilis, 1575: pag. 23 e segg. — *Le vite de' più celebri poeti provenzali scritte in lingua franzese da Giov. di Nostradama e trasportate nella toscana e illustrate e accresciute dal can.* Gio. Mario Crescimbeni, in *Comentarj del can. G. M. Crescimbeni intorno alla sua istoria della*

volgar poesia, Volume secondo, parte prima, Venezia, Basegio, 1730, pp. 11 e segg. — K. BARTSCH, *Die Quellen von Jehan de Nostradamus*, in *Iahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur*, XIII, Leipzig, Teubner, 1874: pp. 20 e segg. — G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, ediz. cit., I 6. — ANT. BASTERO, *La Crusca provenzale*, Roma, De' Rossi, 1724: pp. 61 e 84. — PAPON, *Histoire générale de Provence*, Paris, Montard, 1778: II, 444 e segg.. — MILLOT, *Histoire littéraire des Troubadours*, Paris, Durand, 1784: I, 85 e segg. — *Histoire littéraire de la France*, XIV, 559-569 [La biografia XIV è di P. L. GINGUENÉ]. — SISMONDI, *De la Littér. du midi*, Bruxelles, Dumont, 1837: I, 66 e segg. — BRUCE-WHYTE, *Histoire des langues romanes et de leur littérature*, Paris, Treuttel et Würtz, 1841: II, 239 e segg.

Secondo Periodo.

FR. DIEZ, *Leben und Werke der Troubadours, zweite vermehrte Auflage von K.*

Bartsch, Leipzig, Barth, 1882: pp. 43, 46 e segg. — *Nouvelle Biographie générale*, t. XX, Paris, Didot, 1857: pp. 19 e seg. [L'articolo è di L. Desalles]. — A. STIMMING, *Der troubadour Iaufre Rudel, sein Leben und seine Werke*, Kiel, Schwers, 1873. — H. SUCHIER, Recensione della monografia di A. Stimming, in *Iahrbuch für die romanische und englische Sprache und Literatur*, XIII, Leipzig, Teubner, 1874: pp. 337 e segg. — H. SUCHIER, *Der Troubadour Marcabrun*, in *Iahrb. für romanische und engl. Spr. und Liter.*, XIV, Leipzig, Teubner, 1874 [discorre anche di Rudel e della contessa di Tripoli].

MELISENDA.

GUGLIELMO ARCIV. DI TIRO, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* etc. *lib. XVIII capp.* XXX-XXXIII: in *Recueil des historiens des Croisades, Paris 1844:* t. I, part. 2ª.

ALTRE OPERE GENERALMENTE CONSULTATE

Fr. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau, Schumann, 1826. *Trad. de l'allemand et ann. par* Ferd. de Roisin, Lilla, Vanackère, 1845. — C. Fauriel, *Histoire de la poésie provençale*, t. 3, Paris, Duprat, 1847. — Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der Provenzalischen Literatur*, Elberfeld, Friderichs, 1872. — Ch. Aubertin, *Histoire de la langue et de la littérature franç. au moyen âge*, Paris, Belin, 1876: t. I.

DELLO STESSO AUTORE

L'OPERA DI DANTE

DISCORSO

(Seconda Edizione.) — Un vol. in-8 grande L. 1.

JUVENILIA

(Edizione definitiva) — Un vol. L. 3.

LEVIA GRAVIA

(1861 - 1867)

(Edizione definitiva) — Un vol. L. 3.

GIAMBI ED EPODI

(1867 - 1872)

nuovamente raccolti e corretti — con prefazione
Un volume L. 3.

RIME NUOVE

Un volume L. 3.

ODI BARBARE

Quinta edizione, col ritratto dell'autore
Un volume L. 3.

NUOVE ODI BARBARE

Seconda ediz. con emendazioni ed aggiunte
Un volume L. 3.